

Alessandra Carati

E poi saremo salvi

ROMANZO

MONDADORI

I versi a pag. 57 sono tratti da *Smells Like Teen Spirit*, testo e musica di Kurt D. Cobain, David E. Grohl e Krist A. Novoselic © 1991 by EMI Virgin Songs, Inc. / MJ Twelve Music / Murky Slough Music / Primary Wave Tunes / Songs Of Universal, Inc. / The End Of Music LLC / BMG Rights Management US LLC / BMG Silver Songs US / Warner-Tamerlane Publishing Co. amministrato in Italia da BMG Rights Management (Italy) Srl / Kobalt Music Publishing Italia Ltd. Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi.

I versi a pag. 173 sono tratti da *Daylight and the Sun*, testo e musica di Antony P. Hegarty © 2009 by Rebis Music LLC amministrato in Italia da Kobalt Music Publishing Italia Ltd. Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi.

I versi a pag. 210 sono tratti da *L'avvelenata*, testo e musica di Francesco Guccini © 1976 by EMI Music Publishing Italia Srl. Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi. Riprodotto per gentile concessione di Hal Leonard Europe Srl obo EMI Music Publishing Italia Srl.

 librimondadori.it

E poi saremo salvi
di Alessandra Carati
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-73730-8

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Donzelli Fietta Agency srls
I edizione aprile 2021

E poi saremo salvi

*a mio padre, stella polare
a mia madre, la radice*

a Belma



La neve era sospesa tra la notte e le strade
come il destino tra la mano e il fiore.

CRISTINA CAMPO



APRILE 1992



LA FUGA

Dormiamo mano nella mano. Il mondo ruota
e altrove ci sono cose che non conosco.

CLARICE LISPECTOR



L'unico ricordo intatto della mia infanzia è un presagio di quello che ci sarebbe toccato poi.

La nostra vita era semplice, finiva dove finiva il villaggio ed era limitata dal bosco, dalla strada che portava in città, dai frutteti che si arrampicavano sulla montagna. Oltre quei confini non c'era nessun altro mondo dove avremmo potuto vivere.

Io e Mirko avevamo sei anni, giocavamo liberi ovunque ed eravamo inseparabili, due foglie di un polmone. Un giorno stavamo seduti di fronte a casa. Mirko ha detto: «Ci sarà la guerra e ce ne andremo tutti».

Non sapevamo che cosa fosse la guerra, per noi era una parola sussurrata che aveva il potere di rendere gli adulti insicuri e cattivi.

Mi sono alzata e gli ho urlato contro: «Non ci sarà la guerra e noi non ce ne andremo!».

Anche Mirko si è alzato. «Sì, invece! Ce ne andremo o ci uccideranno!»

Ha fatto scivolare nei pugni chiusi tutta la frustrazione di non potermi picchiare ed è scappato lontano. Si è buttato sulle galline che beccavano poco distanti, spaventandole e facendole fuggire in tutte le direzioni, come ragni dal buco.

A casa ho chiesto a mia madre se era vero, se la guerra stava arrivando e lei mi ha detto: «No. Al villaggio non arriverà mai».

Le ho creduto.

«Resta sveglia.»

Il calore della stufa riempiva tutta la stanza e mi ero appisolata.

«Non dormire.» E questa volta mia madre mi ha scosso una spalla.

«Non ce la faccio.»

«Tieni gli occhi sulla porta. Possono arrivare da un momento all'altro.» Nel buio ho cercato il vano chiaro.

Dormivamo in un unico locale, per terra, su materassini di spugna. Mio padre stava costruendo una casa più grande tutta per noi, ma non era ancora pronta, così in attesa che finissero i lavori vivevamo dai nonni. C'erano anche la zia Mejra e mio cugino Samir, di due anni più piccolo.

Quando sulla stufa bolliva la mia porzione di latte, Samir andava dal nonno a chiederne un po' finché non gliene dava metà. Non è che il nonno non mi amasse, solo che mio cugino Samir era nato maschio e al villaggio un figlio maschio vale di più. Mia madre si arrabbiava, allora la nonna allungava di nascosto la mia porzione con l'acqua. Una volta mi è venuta la diarrea e sono finita all'ospedale. Mia madre ha preso da parte la nonna e le ha detto: «Non lo devi fare più». Poi si è fatta coraggio ed è andata dal nonno. «Il latte è per la bambina.» Era stato un gesto eroico per lei: aveva meno

anni di quanti ne ho io adesso, meno opinioni, meno desideri e si era sempre sentita un'ospite dentro la propria vita. L'ho capito dopo molto tempo e molta rabbia, quando l'orrore aveva spazzato via il senso di ogni cosa e ci aveva lasciati a terra stremati.

Sentivo mia madre muoversi per cercare di mettere in valigia tutto quello che poteva. La nonna l'aiutava e ogni tanto piangeva, si abbracciavano.

«Dove andate? Qui avete tutte le vostre cose, il congelatore è pieno di carne, di verdura. Qui si sta bene.»

«Tuo figlio mi ha detto di andare. Se l'aria si calma e tra una settimana posso tornare a casa mia sono contenta, però adesso devo andare.»

Mio padre lavorava all'estero. Quando tornava, portava delle bambole nuove, così belle da sembrare vere. Al villaggio non ce n'erano come quelle, perciò le sotterravo subito in giardino, in un posto segreto. Erano il mio tesoro sepolto e nessuno le doveva toccare, né Samir, né Mirko, né gli altri bambini del villaggio.

Babo al telefono aveva detto alla mamma: «Vai al catasto e prendi l'atto di proprietà della casa e del terreno. E i documenti tuoi e della bambina. E le foto. Tutto il resto lascialo».

Ci aspettava appena oltre il confine, non poteva venirci a prendere perché presto avrebbero chiuso le frontiere. Dovevamo fare il viaggio da sole. Mia madre era incinta.

La nonna mi ha portato una tazza di caffè.

«Bevine un po', *kuća moja mila*.» Mi chiamava "mia casa adorata", che da noi si usa per dire "tesoro mio". Lo faceva solo quando stavamo sole, era una cosa nostra. Ho assaggiato il caffè, e avrei voluto sputarlo tanto era amaro, ma non sapevo dove, allora l'ho ingoiato.

Poi la porta si è spalancata.

Il suono mi ha congelato. Sono rimasta immobile a fissare la sagoma scura ritagliata in controluce.

«Dobbiamo andare via, adesso.»

Era la voce del nonno, i nostri cuori hanno ricominciato a battere, ciascuno per conto proprio.

«Devo prendere ancora due cose per la bambina» ha detto mia madre.

Il nonno l'ha guardata. «Non c'è più tempo, Fatima, stanno per arrivare.»

Siamo usciti ed era notte, l'erba crocchiava sotto i piedi, ad aprile da noi può fare ancora molto freddo. Mia madre si è voltata a guardare la casa, poi mi ha preso per una spalla. «Saluta la nonna.» E qui non ricordo niente, non ricordo il calore della sua guancia sulla mia, né gli occhi chiari e slavatati, o l'odore di fieno che la nonna aveva sui vestiti.

In un attimo eravamo dentro la macchia nera del bosco, il nonno davanti con mio cugino sulle spalle e mia zia per mano, io e la mamma dietro. Ci facevamo strada tra gli arbusti, i tronchi caduti, gli animali che schizzavano fuori disturbati nel sonno. Era buio, freddo, avevo paura.

«Mamma, dove andiamo?»

«Da babo.»

«Dove?»

«Oltre il confine.»

Avevo il respiro corto e non le ho chiesto nient'altro. A noi bambini il bosco era sempre stato proibito, lo guardavamo da lontano, incantati e intimoriti. E ora mia madre mi trascinava all'improvviso dentro il fitto dei rami. I piedi affondavano nel muschio molle, il terriccio mi si attaccava alle scarpe e a ogni passo dovevo mettere più energia per andare avanti.

La mano di mia madre mi ha stratonato e poi trattenuto,

come se dovessimo correre da qualche parte senza sapere dove. Ci siamo fermate. Si è guardata intorno: il nonno era scomparso, non riuscivamo più a vedere la sua figura che tracciava il sentiero.

Un fruscio si è fatto più alto degli altri suoni. Ci siamo accucciate di scatto, mi ha tappato la bocca con la mano, poi mi ha nascosto dentro il suo corpo. Avevo il cuore dappertutto.

È tornato il silenzio, qualsiasi cosa stesse venendo a prenderci si era fermata. Nella quiete si sentiva solo uno sgocciolio, la pipì mi scorreva lungo le gambe e finiva a terra, sulla corteccia umida. Mi stavo sciogliendo e diventavo acqua e potevo tornare dalla nonna, che per addormentarmi mi raccontava la storia della pecora vecchia e grassa che scampava la morte travestendosi da lupo. La rabbia mi ha avvolto in un bozzolo, mi sono rannicchiata e ho pregato Allah di punire mia madre che mi aveva strappato dal letto.

«Fatima.»

La voce del nonno ci ha salvato una seconda volta.

«Se resti così indietro, tu e la bambina sarete le prime a essere prese.»

Avrei voluto dirgli che ci aveva fatto morire di paura, che lui teneva in spalla solo mio cugino, che la mamma era incinta e portava uno zaino pesante, che io avevo le gambe di una bambina, e che eravamo rimaste sole perché lui si era dimenticato di noi. Se fossimo state prese sarebbe stata solo colpa sua. Ma il nonno era già davanti a farci strada, se non l'avessimo seguito sarebbe stato risucchiato di nuovo dal bosco.

Mentre camminavo, la tela bagnata dei pantaloni sbatteva fredda contro le gambe. Chissà se la mamma si era accorta che mi ero fatta la pipì addosso. Da quando eravamo partite non mi aveva dato nemmeno una carezza.

Siamo scese e salite più volte, a ogni pendio speravo che fosse l'ultimo, con gli occhi bassi cercavo di tenere il passo, non parlavo, non chiedevo. Non li avevo mai visti così spa-

ventati; allora non lo sapevo, il tempo era l'unica cosa che ci rimaneva. Il nonno teneva in braccio Samir, con un occhio controllava di continuo che fossimo dietro.

All'improvviso siamo sbucate all'aperto, sotto di noi c'era una strada costeggiata da case e un piazzale pieno di persone, tre autobus fermi.

Il nonno si è voltato e ci ha guardato come se fossimo un'apparizione, invece eravamo vere, in carne e ossa, esaupte. Ha posato mio cugino a terra e si è avvicinato con gli occhi stralunati, sembrava si fosse accorto solo allora che avevamo camminato per dodici chilometri nel buio.

Ha preso le mani di mia madre, le ha bacciate, se le è premute sulla guancia. «Scusami, Fatima, scusami.» Poi mi ha afferrato per caricarmi in spalla.

«No, ormai siamo arrivati.» La mamma ha tirato dritto verso il piazzale, trascinandomi con sé. Non era arrabbiata, i suoi gesti erano mossi da una fretta disperata.

Il nonno spintonava, alzava la voce. Per comprare i biglietti è stato costretto a tirare fuori dalle tasche un mazzo di banconote. Alla fine siamo saliti, noi due davanti, mia zia e mio cugino dietro. Lui è rimasto giù. Sarebbe tornato al villaggio.

Non ci siamo nemmeno abbracciati. Tutti continuavano a ripetere che era per poco, due settimane al massimo e poi saremmo rientrati nelle nostre case.

L'autobus si è mosso lento, il nonno ci ha guardato dal piazzale, ha portato la mano sinistra all'altezza del cuore, con il palmo aperto, nell'antico saluto che si fa dalle nostre parti. Ha chiuso gli occhi. Quando li ha riaperti l'ultimo sguardo è stato per mia madre.